

*Militari e Resistenza***LA TESTIMONIANZA DI MARIO ARGENTON**

L'8 settembre mi trovavo presso il Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato costituitosi il 26 luglio 1943 in Roma.

Premetto che dal gennaio mi trovavo in servizio a Roma presso il Servizio Informazioni in qualità di Sotto Capo Gruppo del 1° Gruppo della Sezione Situazioni.

Il Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato iniziò la sua breve vita presso il R.I.E., ero perciò orientato su quanto andava maturando e sui precisi scopi per i quali il Corpo d'Armata era stato costituito. Personalmente dipendevo direttamente prima dal Ten. Col. Ceschi e, dopo il suo allontanamento (avvenuto pochi giorni prima dell'armistizio), dal Ten. Col. Maraschi, che ricopriva la carica di Sottocapo di S.M.

La poca competenza del Gen. Carboni in materia di unità corazzate e la molteplicità delle attività che lo assorbivano (era anche Capo dei Servizi Informativi), la scarsa capacità del primitivo Capo di S.M. (Col. Memo) preoccupato soprattutto delle pratiche di ufficio e il disorientamento del suo successore (Col. Salvi) arrivato all'ultimo momento, non lasciavano prevedere nulla di buono circa il funzionamento e l'impiego di questa grande unità, che avrebbe in altre circostanze potuto assolvere il compito per il quale era stata costituita.

Se dovessi esprimere un giudizio, direi che il Comando del Corpo d'Armata dal punto di vista tecnico era insufficiente. L'unico elemento competente, il Ten. Col. Ceschi, era stato allontanato. L'Ufficio Operazioni era affidato al Cap. Arighi in esperimento di S.M., zelante compilatore di diario storico, ma troppo inesperto e troppo giovane. Dei servizi solo quelli di Sanità e di Commissariato erano efficienti. Difettavano le munizioni e per alcuni calibri dei mezzi corazzati manca-



Mario Argenton nei giorni della liberazione.

vano addirittura; la dislocazione dei depositi di carburante era eccentrica e in parte esaurita (nei depositi di emergenza si trovò una grande quantità d'acqua di mare in luogo di carburante). Lo stato d'animo degli ufficiali componenti il Comando era depresso. Il visibile andirivieni di autoambulanze con emissari alleati a Palazzo Caprara e le voci che circolavano sull'imminenza di un armistizio lasciavano intravedere anche ai meno attenti quello che andava maturando e, mentre i tedeschi si preparavano al colpo, da parte nostra le predisposizioni nel campo morale e tecnico erano insufficienti o, come nelle sistemazioni difensive di alcuni capisaldi e posti di blocco, inconsistenti. La burocrazia regnava negli interminabili uffici dove giacevano innumerevoli pratiche, che ritardavano l'attuazione di qualsiasi richiesta anche a carattere urgente; ci volle un mese circa per poter ottenere di distribuire delle mine a pressione contro-carro alle Divisioni preposte alla difesa della Capitale. In questo clima di disorganizzazione, stanchezza morale e

spossatezza fisica, aumentata dalla calda estate romana, fra l'apatia e l'indifferenza di fronte al cataclisma che si preavvertiva, giunse la sera dell'8 settembre l'annuncio dell'armistizio.

Io mi trovavo a Palazzo Caprara presso il Comando del Corpo d'Armata dove affluirono subito quasi tutti gli ufficiali. Fu emanato a tutti i reparti l'ordine di tenersi pronti ad agire. Verso la mezzanotte giunsero le prime notizie di azioni da parte delle truppe tedesche dislocate all'esterno della cintura difensiva, mentre i tedeschi che si trovavano entro Roma si raggruppavano. A mezzanotte circa fu emanato un ordine al Comando della Divisione *Ariete*, perché inviasse alcuni reparti corazzati con artiglierie semoventi a sud di Roma, dove si preannunciava una minaccia da parte della Divisione Paracadutisti contro la Divisione Granatieri. Mentre il movimento era in corso, alle ore 2 circa pervenne al Comando del Corpo d'Armata l'ordine di spostamento a Tivoli e contemporaneamente o poco dopo altro ordine di fornire una colonna leggera motocorazzata che avrebbe dovuto da Tivoli proseguire su Arsoli per proteggere la ritirata del Re e del Governo.

Non ricordo chi portò l'ordine, ma ricordo che alle ore 3 del giorno 9 il Generale Carboni era a Palazzo Caprara, dove si trovava pure il Generale Utili. Alle 4 il Generale Carboni in borghese, accompagnato dal figlio, dall'ufficiale d'ordinanza (Capitano Gola) e, mi sembra, da uno dei fratelli Lanza, tutti in abiti civili, lasciò il Palazzo e in automobile si portò sulla strada di Tivoli.

Intanto, alle prime luci dell'alba, i combattimenti già in corso a sud si estesero anche al settore nord tenuto dalla Divisione *Ariete*.

Al Comando del Corpo d'Armata,

partito il Generale Carboni senza lasciare direttive né recapito, era rimasto praticamente vacante il posto di Comandante. Il Capo di S.M. Colonnello Salvi era del parere che l'ordine di lasciare Roma non si dovesse eseguire.

Il Generale Calvi, Comandante la Divisione *Centauro* e più anziano fra i Generali del Corpo d'Armata, interpellato dal Colonnello Salvi, si rifiutò di dare ordini in nome del Comandante, dichiarando che non si sarebbe assunta tale responsabilità se il Capo di S.M. non gli firmava una dichiarazione che il Generale Carboni era assente e introvabile.

L'ordine di abbandonare Roma venne comunicato anche ai Generali Tabellini e Cadorna. Ignoro la risposta del Generale Tabellini, ricordo che il Generale Cadorna rispose che la sua Divisione era impegnata in combattimento e non sarebbe stato possibile un ripiegamento immediato, perché occorreva prendere le predisposizioni necessarie.

Il Generale Calvi intanto sostenne che, trattandosi di proteggere la persona di Sua Maestà, l'ordine di spostamento su Tivoli avrebbe dovuto a parer suo venire eseguito. Si iniziò così il ripiegamento del Corpo d'Armata nella zona di Tivoli, e cioè delle Divisioni *Ariete* e *Piave*, mentre la Divisione *Centauro* rimaneva sul posto ad Acque Albule e la Divisione *Granatieri di Sardegna* restava con uno schieramento monco a difendere eroicamente la Capitale.

A Tivoli io mi trasferii con gli ultimi elementi del Comando verso le

ore 13 circa e vi trovai la più grande confusione. Numerosi automezzi ingombravano strade e piazze, mentre negli uffici dello S.M., tutto abbandonato dagli ufficiali che vi avevano lasciato ogni sorta di documenti, erano rimasti al loro posto soltanto i telefonisti e i radiotelegrafisti che intercettavano i numerosi appelli delle unità operanti oltremare e in Balcania e chiedenti ordini. Intervenne qui l'opera del Colonnello Montezemolo che, Comandante del Genio del Corpo d'Armata, si era trasferito presso il Comando e cercava di portare in aiuto il contributo della sua esperienza.

A Tivoli rispuntò anche il Generale Carboni che, arrivato fino ad Arsole senza trovare traccia del fuggitivo Governo (che si era invece diretto su Pescara), con un tardo pentimento era ritornato sui propri passi (1).

A Tivoli, le ore del pomeriggio trascorsero tranquille in attesa degli eventi; agli ufficiali veniva intanto corrisposto un anticipo di denaro (credo per ordine del Capo di S.M.) e subentrava già nello stesso Comando quel senso di supina rassegnazione di chi ha rinunciato a qualsiasi tentativo di lotta.

I combattimenti erano quasi cessati anche intorno a Roma, o per lo meno avevano carattere sporadico. L'energica reazione dei reparti della Divisione *Ariete* al nord e la disperata resistenza dei valorosi capisaldi della Divisione *Granatieri* a sud di Roma avevano disorientato il nemico che [era] costretto a risparmiare le forze, studiare i nostri movimenti e cercava forse di

sondare quali fossero i nostri piani dopo lo spostamento a Tivoli che lasciava il Corpo d'Armata in una situazione così... sospesa, per non definirla balorda. Purtroppo non c'era nessun piano; se ce ne fosse stato uno qualunque, sarebbe stato preferibile all'inazione che ci portò a capitolare così ignominiosamente (2).

Nel pomeriggio del 9, intanto, il Generale Calvi iniziava (forse in un primo tempo subiva, poiché nessuno aveva più iniziative) proposte e trattative per un armistizio: le trattative erano caldamente appoggiate dall'ufficiale d'ordinanza di Calvi, Tenente di Complemento Torini, figlio di un italiano e di madre tedesca, sposato in Germania e arruolato nell'Esercito italiano. Questo ufficiale che il Generale Calvi aveva conosciuto in Africa e che fin d'allora aveva chiamato presso di sé, dotato di carattere forte e che nei modi duri ricordava l'origine materna, era entrato in grande simpatia al Generale Calvi che ne subiva l'ascendente. Il Torini, che io conoscevo fin dalla mia permanenza alla *Centauro*, era molto introdotto nell'ambiente dell'Ambasciata germanica e spinse con grande abilità il Generale Calvi a trattative di resa, probabilmente per iniziativa dello stesso Kesselring, che ben sapeva le scarse forze che i tedeschi avevano in quel momento disponibili in seguito allo sbarco alleato già in corso a Salerno e alla minaccia di altri sbarchi nel Lazio. Ignoro quali fossero i disegni del Generale Carboni, posso però testimoniare che alle ore 21 l'ho udito telefonare a Roma chiedendo alla segreteria del SIM un passaporto con le proprie iniziali sotto altro nome. Intanto a Frascati si continuavano le trattative dell'armistizio Calvi. Trascorsi la notte al Comando in una poltrona vicino al telefono con il Colonnello Montezemolo. Il Capo di S.M. Colonnello Salvi, che rientrava dalla convalescenza ed era alquanto esaurito di nervi, era andato a riposare. Durante la notte verso le 4 circa te-



lefonarono dal Comando della *Centaurio*, chiedendo con urgenza del Generale Carboni. Venne comunicato l'indirizzo dove il Generale riposava ed ebbe luogo un colloquio (3).

Giunse pure nella tarda sera da Monterotondo un Tenente Colonnello d'Artiglieria ferito, chiedendo rinforzi da parte del Colonnello De Renzis che con una parte del suo Reggimento giunto dalla Croazia stava combattendo contro paracadutisti.

Il giorno 11 all'alba, contrariamente a quanto era stato detto su un accordo raggiunto, i combattimenti avevano ripreso a Roma sul fronte della Divisione *Granatieri*. Fu deciso l'impiego della Divisione *Ariete* per un'azione tendente ad aggirare la Divisione paracadutisti, ma l'azione stessa non sortì i risultati previsti.

Intanto il Comando del Corpo d'Armata nella mattinata si trasferì nuovamente a Roma. A Palazzo Caprara erano giunti gran numero di ufficiali di Stato Maggiore che, con l'intenzione di voler aiutare, contribuivano ad aumentare la confusione.

Alle ore 14 circa mi trovavo nell'ufficio del Capo di Stato Maggiore. Era giunto l'ordine di fare affluire al più presto la Divisione *Piave* in Roma; la città era praticamente circondata dai tedeschi, almeno questo risultava; il Capo di Stato Maggiore chiese a una decina d'ufficiali presenti nella stanza chi era disposto a recapitare l'ordine al Generale Tabellini. Poiché il silenzio fece seguito all'appello, trovandomi presente mi offesi di eseguire l'incarico di recapitare l'ordine al Comandante della Divisione che si trovava oltre Guidonia (non ricordo il nome della località). Il Colonnello Salvi si complimentò con me facendomi delle proposte di ricompensa; risposi che non ritenevo fosse il caso parlarne per così poco e soprattutto in tanta miseria. Sceso nel cortile, fui costretto a servirmi della pistola per farmi obbedire ad allestire una macchina.

Partii con un sergente autista e mi diressi a Tivoli uscendo dalla città su una strada secondaria. Potei raggiungere il Generale Tabellini e fare eseguire l'ordine.

Raggiunsi nuovamente il Comando all'imbrunire e vi trovai più confusione che mai. Il Colonnello Montezemolo mi informò che era stato firmato l'armistizio. Intanto si sparava nelle vie e gruppi di soldati ai quali si unirono civili continuavano a combattere. In molti capisaldi della Divisione *Granatieri* si combatté fino al mattino. Trascorsi tutta la notte al Comando. Il mattino del 12 con il Colonnello Montezemolo e il Colonnello Salvi mi recai alla sede del Corpo d'Armata Territoriale dove il Generale di Corpo d'Armata Sogno aveva riuniti tutti i Comandi di Divisione per stabilire le modalità della resa. Assistetti a tutta la riunione. Gli accordi prevedevano la consegna delle armi per Reggimento riunito con bandiera, ma alcuni Comandanti di Divisione fecero presente che molti reparti avevano gettato le armi e i soldati si allontanavano dicendo di non voler cadere prigionieri.

Fu deciso di lasciare ad ogni Comandante di Divisione la responsabilità di agire per il meglio, in modo però di poter riunire le armi per non dare pretesto ai tedeschi di violare le clausole armistiziali, cosa che praticamente era già avvenuta, in quanto i Comandanti dei reparti tedeschi a contatto con quelli italiani avevano fatto pressione che i soldati abbandonassero subito le armi nel luogo dove si trovavano e si allontanassero al più presto, minacciando altrimenti di farli prigionieri.

Questo avvenne per le aliquote della Divisione *Sassari* e *Re* affluite a Roma nel settore nord. Per la Divisione *Granatieri*, in parte ancora schierata nei capisaldi, i soldati dimostrarono fino all'ultimo grande senso di disciplina e di coraggio: raccolti i loro morti, si ritirarono ordinatamente con le armi nelle loro caserme imponendosi per il va-



Il colonnello del Genio Cordero Lanza di Montezemolo.

lore dimostrato al nemico che non osò disturbarne i movimenti. Lo stesso avvenne per la Divisione *Ariete* che, priva di viveri e carburante, dovette ammassare i carri e le blindate nella pianura sottostante Tivoli, mentre si procedeva ordinatamente alla liquidazione del personale. Gli ufficiali rimasero fino all'ultimo al loro posto e furono in seguito avviati a Roma. Per la Divisione *Piave*, chiamata a presidiare Roma, il movimento avvenne con ordine anche per i reparti che essendo esclusi dalle condizioni d'armistizio di entrare in Roma dovettero smobilitarsi.

Fu deciso che il Generale Cadorna assumesse il Comando del Corpo d'Armata. Prima che la riunione avesse termine, il Colonnello Salvi mi incaricò di compilare una licenza di convalida che feci firmare seduta stante al Generale Cadorna e con una macchina si allontanò quindi recandosi a Bracciano. Il Generale Cadorna dispose, per quanto riguardava il Comando del Corpo d'Armata, che il Generale Corvino (già Comandante d'Artiglieria) provvedesse allo scioglimento del Comando, chiamando presso di sé il sottoscritto e il Capitano Arrighi (che però si era già allontanato rendendosi irreperibile). Alle ore 12 la riunione si sciolse. Il Colonnello Montezemolo mi or-

dinò di seguirlo al Ministero della Guerra (Gabinetto), dove era in corso la costituzione del Comando Città aperta di Roma.

Il Colonnello mi pregò di rimanere qualche giorno presso di lui in quanto ero l'unico ufficiale al corrente di quanto era avvenuto nel Corpo d'Armata dalla sua costituzione e con l'incarico di collaborare per procedere alle operazioni di smobilitazione delle varie unità; inoltre, poiché il Generale Calvi, chiamato dai tedeschi a Comandante della Città aperta, si era portato al seguito il suo Comando della Divisione *Centauro* composto dagli stessi elementi che lo costituivano quando io vi avevo prestato servizio un anno prima a Brà (Comando a tinta molto fascista), io avrei dovuto, per la conoscenza dell'ambiente, agevolare il Colonnello Montezemolo nell'opera che doveva svolgere accanto al Generale Calvi.

Non occorre che io illustri l'opera del Colonnello Montezemolo: chiamato dalla sua fiducia e amicizia al posto di ufficiale addetto, divisi con lui l'ufficio e le veglie di quei giorni interminabili di miseria e di sfacelo, adoperandomi per superare difficoltà di ogni genere, anche di carattere finanziario, per poter ottenere dagli organi competenti rilascio di somme d'anticipare alle unità che si smobilitavano. In questo lavoro trovai molta comprensione ed aiuto da parte del Colonnello Bonelli, già Capo di Gabinetto. L'andirivieni di personaggi più o meno illustri divenne in quei giorni spasmodico. I corridoi e le anticamere dei vari uffici erano stipati di gente che non sapeva da che parte girarsi. Soprattutto prevaleva il senso di salvaguardia dei propri interessi e della propria integrità fisica. Intanto il segretario del GUF di Roma, un Capitano di Complemento che prestava servizio alla *Centauro* e assieme agli altri ufficiali di quel Comando si era trasferito al Comando Città aperta, aveva fatto assumere negli uffici del Comando stesso quale perso-

nale più o meno volontario una trentina fra studenti e studentesse del GUF che, animati fascisticamente, avevano permeato tutti gli uffici, controllavano ogni cosa e aumentavano la confusione rendendo euforica e un po' farsesca la tragedia.

Il Generale Calvi non si rendeva conto di quello che stava avvenendo al di fuori del Palazzo di Via XX Settembre dove egli trascorreva le giornate; o meglio se ne rese conto solo troppo tardi. I discorsi e il tono delle conversazioni a tavola erano piuttosto ottimistici e talora intollerabili per la loro tedescolità, al punto che il terzo giorno ad un tratto mi alzai e uscii dicendo che mi meravigliavo come si potesse tollerare che ufficiali italiani in presenza di altri ufficiali responsabili tenessero un simile atteggiamento. Da quel giorno non fui più ammesso al tavolo dell'Eccellenza Calvi; al mio posto sedette il Capitano in esperimento di S.M. col quale avevo avuto il diverbio. Il giorno stesso chiesi al Col. Montezemolo di essere dispensato dal prestare ulteriore servizio presso il Comando Città aperta per andare a raggiungere la Divisione *Ariete* e seguirne la sorte. Mi recai infatti presso il Generale Cadorna a Tivoli. Il Col. Montezemolo insistette però perché ritornassi e mi fece dare esplicito ordine dal Gen. Sogno. Ubbi-



Il generale Cadorna, prima comandante della Divisione *Ariete* poi del Corpo Volontari della Libertà.

dii per l'affetto che mi legava al Colonnello Montezemolo più che per l'ordine del Generale Sogno nel quale tuttavia il Col. Montezemolo riconosceva il rappresentante del Comando Supremo. Rimasi per altri sei giorni a Roma sempre quale ufficiale addetto del Col. Montezemolo che era incaricato degli affari civili. In quel periodo avvenne la riunione dei ministri che rassegnarono al Generale Calvi le dimissioni. Il ministro Sorice che circolava non ufficialmente, nei corridoi del ministero, preparò la riunione.

Fra i vari incidenti che cominciarono a sorgere fin dall'inizio fra il Comando del Generale Stahel e il Comando Città aperta, ci fu quello relativo all'inchiesta di 6.000 ostaggi da usarsi quali lavoratori in cambio di sei tedeschi che difendevano un ospedale uccisi in uno scontro avvenuto alla periferia di Roma durante i giorni dei combattimenti prima che fosse concluso l'armistizio.

Il Col. Montezemolo suggerì al Gen. Calvi la soluzione dignitosa: stabilisse il Gen. Kesselring dove questi dovevano essere presi, egli, il Generale Calvi, era il numero uno. Questa decisa presa di posizione fece fallire il tentativo di ricatto dei tedeschi che tuttavia andavano intanto preparando come era logico un governo a loro uso e consumo e la liberazione di Mussolini non lasciava più dubbio su ciò (4).

Intanto le forze germaniche in Roma erano limitatissime e la PAI e i reparti rimasti della Divisione *Piave* sarebbero stati sufficienti per spazzare da Roma i tedeschi. Preoccupati di ciò anche per la ripercussione che l'insediamento del nuovo governo italiano avrebbe potuto avere sugli elementi armati ancora fedeli presenti a Roma, il giorno 21 un ufficiale di collegamento si presentò per chiedere di poter sostituire con forze dei Carabinieri i paracadutisti germanici rimasti a guardia delle batterie antiaeree e dei depositi: non più di

30 o 40 uomini in tutto. Per rinforzare le poche forze con le quali il mattino del giorno seguente furono circondati i presidi italiani della capitale e il ministero della Guerra. L'operazione avvenne alle 11,30. Assistetti al colloquio fra il Gen. Stahel e il Gen. Calvi dalla stanza del Capo di Stato Maggiore Colonnello Giaccone. Il Gen. Stahel comunicò al Gen. Calvi che alle ore 12 sarebbe stato proclamato l'insediamento del nuovo governo repubblicano con a capo Mussolini. Il Gen. Calvi, richiesto di rimanere al suo posto, disse di non poter continuare nell'incarico. Il Gen. Tabellini, Comandante le forze della Divisione *Piave* in Roma, che era stato convocato al ministero presso il Gen. Calvi, fu arrestato e con lui il Col. Maraffa, capo delle forze di polizia. Al Gen. Calvi fu dato tempo di recarsi al suo alloggio del Gabinetto per provvedersi degli oggetti di corredo quindi, accompagnato dal Gen. Stahel, lasciò il ministero.

Il Palazzo era circondato, tuttavia potei uscire quasi indisturbato. Come me uscirono senza lasciare traccia diversi ufficiali, mentre altri rimanevano, accettando di fatto di collaborare col nuovo governo.

Pochi giorni dopo mi ritrovai col Col. Montezemolo in casa del senatore Motta, da dove iniziammo in contatto con i partiti l'attività clandestina. Primo atto di questa la ripresa del collegamento con il Sud tramite una radio trasmittente azionata da un sottufficiale dell'Aeronautica al servizio del Maggiore Santini, già del SIA col quale avevamo iniziato il lavoro fino dal periodo precedente trascorso insieme al Comando Città aperta dove lui si trovava in qualità di ufficiale di collegamento dell'Aeronautica. Ritornai spesso al Comando Città aperta portando al Santini i messaggi che il Col. Montezemolo mi consegnava sulla situazione e sui movimenti dei tedeschi e che il Maggiore Santini faceva trasmettere. Ebbi campo allora di seguire da vi-

RELAZIONE DEL COL. GIORGIO SALVI

Allorché il 3 settembre 1943 assunsi la carica di Capo di S.M. del Corpo d'Armata Motorizzato, trovai il maggiore Argenton in uno stato di contenuta esasperazione. Egli, d'intelligenza acuta ed animato da un desiderio vivissimo di agire secondo come la situazione imponeva, si rendeva conto che si era fatto ben poco di quanto era necessario per organizzare e preparare il Corpo d'Armata Motorizzato. In quei pochi giorni che precedettero l'armistizio egli si prodigò in modo ammirevole per colmare le lacune organizzative relative ai servizi. Molto di quel poco che è stato fatto in quei giorni febbrili, lo devo alla sua instancabile ed intelligente operosità. Sopravvenute le tragiche giornate del 9-10-11 settembre, l'Argenton non venne meno ai suoi compiti. Egli non conobbe più né riposo, né sonno. In piedi giorno e notte, sempre pronto ad offrirsi per gli incarichi più difficili, mi fu vicino materialmente e spiritualmente, adoperandosi con volontà e tenacia indomabili perché si salvasse l'onore e il prestigio delle nostre armi. Il contegno del maggiore Argenton in quei giorni è stato ammirevole.

12 aprile 1947

cino anche il comportamento poco leale del Ten. Col. Bonzani che si era insediato in qualità di Capo di S.M. del Generale Chieli il quale continuava a circolare fra il ministero e Palazzo Caprara, dove si era insediato Graziani, facendo sempre sfoggio della sua Croce di Ferro tedesca.

Rimasi a Roma sempre svolgendo attività clandestina in unione al Col. Montezemolo fino alla fine di ottobre. Persuaso quindi che le cose sarebbe andate molto per le lunghe, mi trasferii d'accordo con lui al Nord dove avevo la famiglia e dove continuai l'attività clandestina. ■

NOTE

1) Il Colonnello Montezemolo mi riferì a Tivoli, appena lo incontrai, che il Generale Carboni, che temeva di essere arrestato dai tedeschi perché Capo del SIM e ritenuto uno degli artefici dell'armistizio, aveva cercato di accodarsi alla colonna del Governo fuggitivo, ma non avendo potuto raggiungere lo scopo, era ritornato a Tivoli a riprendere il suo posto.

2) Io modestamente avevo proposto fin dal mattino di ripiegare con le due Divisioni *Ariete* e *Piave*, entrambe motoriz-

zate, su Civitavecchia che resisteva ancora, costituendo una testa di sbarco e lasciando in Roma le Divisioni *Sassari* e *Re* a sostenere la Divisione *Granatieri* (forze non trascurabili). Questa proposta, ritenuta poi giusta, non fu però presa in considerazione; infatti io non appartenevo più all'Ufficio Operazioni del quale inizialmente ero stato a capo, perché il Capitano in esperimento di S.M. Arrighi mi aveva sostituito poiché, a quanto egli sostenne, io non ero ufficiale in servizio di S.M. e quindi non avrei potuto fargli le note! Il Ten. Col. Memo trovò giusta l'obiezione e mi assegnò ai servizi, posto che in organico contemplava un Capitano.

3) Il Colonnello Montezemolo mi riferì che il Generale Carboni non si era opposto a che le trattative continuassero, in quanto questo rientrava nel suo piano, che era quello di tergiversare per guadagnare tempo.

4) I tedeschi andavano cercando l'Hindenburg italiano, come essi dicevano; cioè un nome di Generale che, riunendo i requisiti necessari, fosse disposto a salvare l'Italia, ossia la Germania. Credo che una delle prime vittime di queste ricerche sia stato Cavallero, assassinato all'Ambasciata – altra persona interpellata fu probabilmente Caviglia – anche Baistocchi fece la sua comparsa in quei giorni tempestando e minacciando anche il sottoscritto perché non facevano abbastanza per liberare i suoi cavalli presi dai tedeschi alla Caserma del Macao.